

forme di comunicazione, analizza qui i personaggi del Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo.

La caratterizzazione dei personaggi. Cartesio è stato il primo a notare che tutti e tre i personaggi del *Dialogo* sono proiezioni di Galileo e collaborano alla sua esaltazione. L'osservazione, depurata dal suo veleno, è ormai largamente accettata dalla critica galileiana.

Sagredo («un libero ingegno», come lo definiva Campanella [...]) eredita la passionalità dello scienziato, i suoi entusiasmi e le sue intemperanze polemiche; non arriverà mai a dire «ignorantissimo bue» (o peggio) all'avversario, come fa [...] Galileo [...] ma la sua reazione a Simplicio e a ciò che Simplicio rappresenta sarà più sarcastica che ironica, tanto da suscitare il rimprovero di Salviati: «Voi, signor Sagredo, sete troppo arguto e satirico; ma lasciamo pur gli scherzi da una banda, mentre trattiamo di cose serie» (VII, 295).

Così facendo, Sagredo sottrae a Salviati quel «sogghigno» (VII, 133) che male si concilierebbe con la disponibilità del Maestro, con l'impassibilità di «un gran Socrate» (sempre nella definizione di Campanella [...]), e che risulta invece tollerabile nel rapporto orizzontale fra condiscipoli.

Rapporto non del tutto alla pari, ché Sagredo – essendo fin dall'inizio la sua «veloce apprensiva» – si accaparra un ruolo di primo della classe che esercita in vari modi: manifestando impazienza per i ristagni che la presenza dello «sciocco» impone al discorso; cercando di stabilire con Salviati un rapporto privilegiato; subentrando al Maestro nella spiegazione di passaggi facili che pure risultano oscuri a Simplicio; talvolta inscenando veri e propri battibecchi con il compagno.

[...]

È Sagredo, infine, che assume da Galileo il gusto per la digressione autobiografica, per l'«apologo». Quella dimensione aneddotica, che sarebbe riduttiva per Salviati, conviene a un uomo che passa parte della sua giornata in «Broio»¹ (VII, 139), che viaggia per incarico ufficiale della repubblica, che ha intense frequentazioni sociali e che, nel *Dialogo*, ospita in casa sua la «conversazione», con tutti gli obblighi organizzativi che tale funzione comporta.

C'è anche una caratterizzazione linguistica di Sagredo nei confronti di Salviati. Non è facile coglierla perché non è costante (ci sono luoghi in cui Sagredo subentra in pieno al fiorentino, ereditandone anche il *registro*) e perché consiste in una sfumatura: una modulazione sintattica leggermente più informale, più mimetica del parlato; una scelta lessicale più orientata verso la parola espressiva.

La sfumatura si apprezza soprattutto all'inizio del *Dialogo*, e in contesti in cui sarebbe d'obbligo un *registro*

formale, se non proprio l'uso di un *sottocodice*. Per esempio, Sagredo risponde intelligentemente alle interrogazioni geometriche di Salviati, ma con una mobilità sintattica e una approssimazione terminologica, nei confronti del Maestro, che subito lo rivela un laico della scienza:

SALV. Ma quando voi aveste a determinare un'altezza, come, per esempio quanto sia alto questo palco dal pavimento che noi abbiamo sotto i piedi; essendo che da qualsivoglia punto del palco si possono tirare infinite linee, e curve e rette, e tutte di diverse lunghezze, ad infiniti punti del sottoposto pavimento, di quali di cotale linee vi servireste voi?

SAGR. Io attaccherei un filo al palco, e con un piombino, che pendesse da quello, lo lascerei liberamente distendere sino che arrivasse prossimo al pavimento; e la lunghezza di tal filo, essendo la retta e brevissima di quante linee si potessero dal medesimo punto tirare al pavimento, direi che fusse la vera altezza di questa stanza. (VII, 37).

Anche in contesti colloquiali la lingua di Sagredo si caratterizza per una sua maggiore corposità lessicale e per un più libero movimento orale della sintassi. Una battuta come quella che segue stonerebbe sulla bocca di Salviati:

Io sogghigno solamente, ma crediatemi ch'io scoppio nel voler far forza di ritener le risa maggiori, perché mi avete fatto sovvenire di un bellissimo caso, al quale io mi trovai presente non sono molti anni, insieme con alcuni altri nobili amici miei, i quali vi potrei ancora nominare.² (II, 133).

Il desiderio di sapere può essere manifestato da Sagredo con espressioni che sarebbero troppo intense per un filosofo di professione: «Satollate la mia famelica avidità [...]» (VII, 472).

Simplicio è il personaggio più variamente interpretato dalla critica.

Alcuni hanno sottolineato la sua deformazione calandresca, insistendo sulle qualità negative che lo *sciocco* rivela quando è investito dall'ironia corrosiva di Sagredo o da quella, più socratica, di Salviati: *dogmatismo*, *arroganza*, *presunzione*, *ostinazione*, *superficialità*.

1. *Broio*: «brolo, broletto», palazzo comunale, luogo di riunione dove si fa politica.

2. *Io ... nominare*: → 287s.

Altri invece hanno visto il personaggio nella prospettiva di una tolleranza galileiana che, in certi luoghi, confina con la bonarietà. Rimane dubbio, nel secondo caso, se tale tolleranza sia una forma di generosità mentale da parte di Galileo, oppure sia la tattica con cui egli sottrae Simplicio a un ruolo di vittima che potrebbe procurargli, se non la simpatia, almeno la compassione del lettore.

Probabilmente le due interpretazioni sono conciliabili, nell'evoluzione del personaggio. C'è, in effetti, una lenta modifica di Simplicio, che non si risolve in conversione, che non è esente da ricadute e rigurgiti peripatetici, ma che almeno attenua l'aggressività e la petulanza iniziali. Si potrebbe dire che Simplicio comincia come «Sarsi» ma che, alla fine del *Dialogo*, i suoi comportamenti sono meno legnosi.

[...]

L'esordio di Simplicio, dopo la proposizione del tema da parte di Salviati, merita un'analisi attenta.

Reagendo immediatamente a Salviati e anticipando Sagredo, Simplicio infrange la convenzione didattica per cui il discepolo dovrebbe tacere o parlare solo se interrogato dal maestro. Trasuda dalla prima battuta di Simplicio la sicurezza boriosa di chi sa di rappresentare la posizione ufficiale della scienza e dell'autorità ecclesiastica. Ciò che Simplicio vuol far capire con il suo primo profluvio di parole (dove le citazioni di Aristotele, la dottrina pitagorica, la terminologia peripatetica, le parolette latine si mescolano a prove della «perfezione» del numero 3) è che egli non è disposto ad accettare un ruolo subalterno.

Ma ciò che più caratterizza l'esordio di Simplicio nei confronti di quello di Salviati è – al di là dei contenuti e delle intenzioni strategiche del parlante – il ritmo sintattico breve, spezzato, l'intonazione ascendente delle reiterate interrogative retoriche. La sensazione che il lettore ne ricava è quella di una sovraccitazione mentale, di una pronuncia stridula, che contrasta fortemente con la razionalità e con la pronuncia grave e pacata di Salviati.

Basti confrontare l'ampia costruzione ipotattica dei periodi di Salviati (qui ci limiteremo a riprodurre quello conclusivo) con la raffica di segmenti interrogativi di Simplicio, che immediatamente segue:

SALV. // Che poi, venendo dalla semplice lunghezza costituita quella magnitudine che si chiama linea, aggiunta la larghezza si costituisca la superficie, e sopraggiunta l'altezza o profondità ne risulti il corpo, e che dopo queste tre dimensioni non si dia passaggio ad altra, sì che in queste tre sole si termini l'integrità e per così dire la totalità, avrei ben desiderato che da Aristotele mi fusse stato dimostrato con necessità, e massime potendosi ciò eseguire assai chiaro e speditamente. //

SIMPL. // Mancano le dimostrazioni bellissime nel 2°, 3° e 4° testo, dopo la definizione del continuo?

// Non avete, primieramente, che oltre alle tre dimensioni non ve n'è altra, perché il tre è ogni cosa, e 'l tre è per tutte le bande? // E ciò non vien egli confermato con l'autorità e dottrina de i Pittagorici, che dicono che tutte le cose son determinate da tre, principio, mezzo e fine, che è il numero del tutto? // E dove lasciate voi l'altra ragione, cioè che, quasi per legge naturale, cotal numero si usa ne' sacrificii degli Dei? e che, dettante pur così la natura, alle cose che son tre, e non a meno, attribuiscono il titolo di tutte? // [...] Di più nel testo 4°, dopo alcune altre dottrine, non prov'egli l'istesso con un'altra dimostrazione [...]? // Or da tutti questi luoghi non vi par egli a sufficienza provato, com'oltre alle tre dimensioni, lunghezza, larghezza e profondità, non si dà transito ad altra, e che però il corpo, che le ha tutte, è perfetto? // (VII, 34).

Nella replica Salviati non si lascia contagiare dal nervosismo dell'avversario: riprende il tono calmo dell'esordio, usa *riguardi verbali* («per dire il vero»), circonlocuzioni e *litoti* che contrastano con la sicurezza ostentata da Simplicio («non mi son sentito strignere a concedere»; «non sento io cosa che mi muova a concederlo»). Snellisce ovviamente il periodo, nel passare da un contesto espositivo a uno dialogico, ma non ne abbandona la struttura ipotattica. Non risparmia una stoccata alla filosofia peripatetica (gli «elementi» sono *quattro*, non *tre*; il che non sottrae loro «perfezione!») e sottolinea il suo ruolo magistrale usando due volte il verbo *concedere*, che – pur essendo un consolidato tecnicismo della dialettica filosofica – può conservare, in questo contesto, la sfumatura condiscendente dell'uso colloquiale.

Ma la mossa più abile è quella conclusiva: per assestare la zampata finale, Salviati accelera improvvisamente il ritmo sintattico, passando da una ipotassi ragionativa a una sintassi stringata a funzione conativa, e abbandona la *prima persona singolare* per un *impersonale* sentenzioso e apodittico che assolutizza in massima la sua affermazione:

Meglio dunque era lasciar queste vaghezze a i retori e provar il suo intento con dimostrazione necessaria, ché così *convien fare* nelle scienze dimostrative. (VII, 35)

Simplicio non disarmo: alla frecciata di Salviati contro gli *elementi* peripatetici risponde con quella contro i *numeri* pitagorici:

Par che voi pigliate per ischerzo queste ragioni: / e pure è tutta dottrina de i Pittagorici, / i quali tan-

to attribuivano a i numeri; / e voi, / che sete matematico, / e, / credo anco, / in molte opinioni filosofo Pittagorico, / pare che ora disprezziate i loro misteri. (VII, 35).

Ancora una volta, al di là del contenuto delle battute, è il contrasto dei due *stili di pensiero* che si impone al lettore. Simplicio risponde allo stile ipotattico di Salviati (correlativo linguistico di un pensiero complesso) con una sintassi segmentata, paratattica, che mima l'elementarità dei processi mentali e la difficoltà di strutturazione gerarchica delle unità concettuali.

Il *Dialogo* è appena cominciato e già il lettore si è accorto dell'inconsistenza del filosofo peripatetico; già è disposto ad attribuire importanza agli interventi di Salviati e a sottrarla a quelli del suo antagonista.

È proprio così che reagisce Sagredo, nella sua battuta di esordio: dopo un commento sdegnoso, che non ammette replica da parte di Simplicio, subito esclude il terzo incomodo dal discorso, rivolgendosi a Salviati con una serie di pronomi *singolari*:

SIMPL. [...] e credo che quando ci fusse stata dimostrazione più necessaria, Aristotile non l'avrebbe lasciata in dietro.

SAGR. Aggiungetevi almanco, se l'avesse saputa, o se la gli fusse sovvenuta. Ma voi, signor Salviati, *mi* farete ben gran piacere di arrecarmene qualche evidente ragione, se alcuna ne avete così chiara, che possa esser compresa da *me*. (VII, 36).

Salviati non commette l'errore suggeritogli dall'insofferente Sagredo e recupera, con magnanimità magistrale, anche lo scolaro 'debole': «Anzi, e da voi e dal signor Simplicio ancora [...]» (VII, 36).

Nella dimostrazione e nelle discussioni che seguono, Simplicio ha modo di rivelare ignoranza delle più elementari nozioni di geometria (VII, 36-38) e perfino lacune in filosofia aristotelica (VII, 38-42); infine – dopo un lungo, immusonito silenzio (VII, 49-58) – il peripatetico si abbandona a recriminazioni che sollecitano la carità pelosa di Sagredo (VII, 81).

È una «sensata esperienza» a provocare, sul finire della prima giornata, la prima crisi salutare di Simplicio: i raggi solari riflessi su un muro da uno specchio piano e da uno sferico, non producono gli effetti da lui previsti. Non potendo negare ciò che vede con gli occhi, il filosofo dapprima sospetta di «qualche gioco di mano», ma poi è costretto a fare la prima domanda vera (non retorica) dall'inizio del *Dialogo*: «Come dunque cammina questo negozio?» (VII, 101).

Subito dopo Simplicio darà segni di interesse per una «dimostrazione» geometrica di Salviati. Il brano è

interessante anche a confermare l'atteggiamento prevaricante di Sagredo, nei confronti di un Simplicio che comincia a prendere coscienza dei suoi limiti:

SALV. [...] per non consumare il tempo, eccovene un poco di dimostrazione in questa figura.

SAGR. La sola vista della figura *mi* ha chiarito il tutto, però seguite.

SIMPL. *Dite in grazia il resto a me, che non sono di sì veloce apprensiva*. (VII, 105-6).

All'inizio della seconda giornata Simplicio dà un altro segno di ravvedimento, confessando di essere «andato ruminando» per tutta la notte i discorsi del giorno prima. Non che questo ripensamento bovino provochi distacchi dall'«autorità di tanti grandi scrittori»; ma intanto Simplicio si rivaluta su quei peripatetici «accorti e sagaci» (VII, 81-82) che riescono «col solo silenzio» a gettare disprezzo e derisione sugli avversari. Al contrario di essi, Simplicio ammette un turbamento («quanto più si va avanti, più mi confondo»), subito sottolineato positivamente da Sagredo:

Cotesto è indizio che quelle ragioni che sin qui vi erano parse concludenti, e vi tenevano sicuro della verità della vostra opinione, cominciano a mutare aspetto nella vostra mente ed a lasciarvi pian piano, se non passare, almeno inclinare verso la contraria. (VII, 155).

Da ora in poi Simplicio inizierà le sue battute in tono più modesto.

– Conquisterà l'uso dei verbi *credere, parere*; arriverà perfino a sostituire con un socratico-galileiano «Io non lo so» (VII, 222) il presuntuoso «Sollo»³ (VII, 69, 184) iniziale di battuta: «Io *credo*, e in parte so» (156); «A me non par cotesta cosa» (167); «Sin qui *mi* è parso di sì» (169); «Io non *credo*» (171); «*Parmi* di sì» (173); «*Par che deva* essere così» (174); «Così *pare* a me» (201); «*secondo me*» (218), ecc.

– Imparerà ad usare il futuro dubitativo e il condizionale: «*Sarà* un moto retto» (218); «*Si potrebbe dire*» (210).

– Concepirà qualche dubbio su se stesso: «Io non mi sento rimossi tutti gli scrupoli; e forse il *difetto* è mio, per non esser di così facile e veloce apprensiva come il signor Sagredo» (181).

– Diventerà più riflessivo, non avrà sempre «le risposte in pronto»: «*Qui bisogna ch'io pensi un poco*

3. *Sollo*: lo so.

alla risposta [...]» (173); «Lasciate ch'io ci pensi un poco, perché non ci ho più fatto fantasia» (218); «non posso aver le risposte così in pronto [...]» (193).

– Solleciterà le spiegazioni di Salviati: «vedete pur di farmi restar capace de' problemi» (184); «Questo è quello ch'io non capisco e ch'io vorrei intendere» (186).

– Mostrerà di appassionarsi ai discorsi e dichiarerà di provarne *gusto*: «La novità delle cose che sento mi fa curioso, nonché tollerante, di ascoltare: però dite pure» (197); «ho gran gusto che il signor Sagredo m'abbia destato questo pensiero. Però seguiamo innanzi, che la speranza di poterne sentir degli altri mi terrà più attento» (199).

– Comincerà finalmente a 'capire': «Ho compreso il tutto benissimo [...]» (187); «Ora intendo che ciò può facilmente seguire [...]» (187).

– Capterà perfino l'ironia di Sagredo, reagendo senza stizza: «Sì bene, sì bene; ma lasciamo le beffe» (184).

Ovviamente questo concentrato di esempi occulta la lentezza del processo, all'interno della seconda giornata, e non tiene conto delle frequenti ricadute: basta che Simplicio prenda fra le mani il testo di uno dei suoi «autori» perché quel contatto rassicurante gli restituisca energie antagonistiche. È però vero che la sua fede è meno cieca di prima, e non gli impedisce più il rilievo degli errori peripatetici: «Intendo ora benissimo l'errore [...]» (247); «Ho inteso benissimo, né saprei qual cosa produr per isgravio di un tanto errore [...]» (286); «Oh io, che appena ho veduti i primi elementi della sfera, son sicuro che non arei errato sì gravemente [...]» (286).

Con il passare del tempo anche la difesa degli «autori» diventerà sempre più fiacca, sempre più d'ufficio (VII, 314, 315, 321).

Simplicio è ampiamente compensato per i suoi progressi: non viene più estromesso dal discorso, ma coinvolto in esso con pazienza; i suoi interventi, che all'inizio provocavano continui ristagni, ora collaborano allo sviluppo dell'argomentazione.

Egli fa perfino qualche rozzo tentativo di esemplificazione concreta, nello stile di Sagredo. Avendo provato *gusto* nell'imparare che la cima dell'albero di una nave descrive un cerchio maggiore di quello della base (andando «in volta» con la Terra!), Simplicio trasferisce comicamente la situazione al corpo umano: «E così, quand'un uomo cammina, fa più viaggio col capo che co' i piedi?» (VII, 199).

Un'estensione ingenua, che suscita l'approvazione ironica di Sagredo: «L'avete da per voi stesso e di vostro ingegno penetrata benissimo» e di Salviati: «Mi piace di veder che il signor Simplicio si va addestrando [...]» (VII,

199-200). Tanto si addestra, il peripatetico, che – nella terza giornata (VII, 350-53) – sarà proprio lui, assistito passo passo dalla maieutica di Salviati, a disegnare il sistema planetario copernicano.

Ma il grado massimo di «addestramento» – e agguingiamo subito di comicità – Simplicio lo raggiunge esibendosi in una *dimostrazione*: disegna una «figura matematica» e imita lo stile geometrico di Salviati con un impegno sproporzionato all'elementarità del problema; il che crea un irresistibile effetto ventriloquo:

SIMPL. Parmi d'esserne capacissimo, in segno di che mi proverò a farne una figura matematica: ed in questo cerchio grande noterò il polo P, e in questi due cerchi più bassi noterò due stelle vedute da un punto in Terra, che sia A, e le due stelle sieno queste B, C, vedute per la medesima linea ABC incontro a una stella fissa D; camminando poi in Terra sino al termine E, le due stelle mi appariranno separate dalla fissa D e avvicinate al polo P, e più la più bassa B, che mi apparirà in G, e manco la C, che apparirà in F; ma la fissa D averà mantenuta la medesima lontananza dal polo. (VII, 309-10).

E Salviati non lesina elogi: «Veggio che voi intendete benissimo»; «Voi sete un Archimede [...]» (VII, 313).

Commenti garbatamente ironici, beninteso; il ravvedimento di Simplicio è funzionale al successo di Salviati, non certo al riscatto della setta a cui Simplicio appartiene. Ma se si pensa all'iniziale ignoranza del peripatetico, al suo rifiuto sdegnoso di quelle «minuzie» o «tritumi» matematici che il «filosofo naturale» dovrebbe delegare al «meccanico» (VII, 189, 190) come indegni del livello speculativo, occorre riconoscere che lo *sciocco* ne ha fatta, di strada. Lo riconosce anche Sagredo:

s'io debbo dire il vero, mi par che la conversazione del signor Salviati ancor che sia stata di tempo breve, l'abbia addestrato assai nel discorrere concludentemente [...]. (VII, 380).

Simplicio stesso è consapevole della sua evoluzione, e fiero di essa:

Io, che liberamente confesso essere stato uno de gl'ingegni comuni, e solamente da questi pochi giorni in qua, che mi è stato concesso d'intervenire a i ragionamenti vostri, conosco di essermi alquanto sequestrato dalle strade trite e popolari, non però mi sento per ancora sollevato tanto, che le scabrosità di questa nuova fantastica opinione non mi sembrano molto ardue e difficili da superarsi. (VII, 426-27).

La frequentazione di Salviati e di Sagredo aumenta anche la competenza linguistica, in particolare *terminologica*, di Simplicio. Un solo esempio: Salviati ha appena chiesto al peripatetico per quale linea si muoverebbe una pietra, scagliata da una canna ruotante:

SIMPL. Secondo me il moto concepito nell'uscir della cocca non può esser se non per linea retta [...].

SALV. Ma per quale linea retta? perché infinite e verso tutte le bande se ne posson produrre dalla corsa della canna e dal punto della separazion della pietra dalla canna.

SIMPL. Movesi per quella che è alla dirittura del moto che ha fatto la pietra con la canna. [...] Io mi intendo dentro di me, ma non so ben esplicarmi.

SALV. Ed io ancora mi accorgo che voi intendete la cosa, ma non avete i termini proprii da esprimerla: or questi ve gli posso ben insegnar io [...]. Ritenete dunque in memoria che il vostro concetto reale si spiega con queste parole: cioè che il proietto acquista impeto di muoversi per la tangente l'arco descritto dal moto del proiciente nel punto della separazione di esso proietto dal proiciente. (VII, 218-19).

E Simplicio *riterrà in memoria* la lezione terminologica di Salviati, sì da poterne far tesoro di lì a poco:

SALV. [...] Però ditemi: quando la penna fusse estrusa dalla vertigine della Terra, per che linea si moverebb'ella?

SIMPL. Per la tangente nel punto della separazione. (VII, 222).

Galileo non commette l'errore di redimere il filosofo peripatetico; quello che non aveva ottenuto in un'intera vita – «convincere gl'ostinati» – non può riuscirci in quattro giornate di dialogo. Però Simplicio diventa sempre più «mansueti»: arrivato alla quarta giornata, esporrà le teorie peripatetiche sulle maree senza metterci del suo e – a un certo punto – ammutolirà, confessando di «non capir nulla» (VII, 474), il che è già un notevole progresso rispetto all'iniziale presunzione.

Giunto al commiato, Simplicio dichiara di non rimanere «interamente capace» dei discorsi di Salviati, ma di considerarli «più ingegnosi» di tutti gli altri ascoltati in precedenza. Non cerca più scampo nel «Pritaneo»⁴ aristotelico: come ha dichiarato poco prima, è ormai «neutrale» fra le due teorie. L'estremo rifugio di Simplicio non è un sistema filosofico elaborato dalla mente umana, ma un'«angelica dottrina», alla quale – per lui come per Galileo – «è forza quietarsi» (VII, 488).

(dal *Dialogo sopra i due Massimi Sistemi*, in *Letteratura italiana, Le Opere*, diretta da A. Asor Rosa, vol. II, Dal Cinquecento al Settecento, Torino, Einaudi, 1993)

4. *Pritaneo*: nelle città dell'antica Grecia, l'edificio in cui veniva conservato il fuoco sacro e in cui erano accolti a banchetto i cittadini meritevoli; qui nel senso, più generale, di «luogo protetto, per letti».